

# Marcel

**Erwin Mortier**

**An extract**

**Original title** Marcel  
**Publisher** Meulenhoff, 1999

**Translation** Dutch into Italian  
**Translator** Franco Paris

© Erwin Mortier/Franco Paris/Meulenhoff/Flanders Literature – this text cannot be copied nor made public by means of (digital) print, copy, internet or in any other way without prior consent from the rights holders.

La casa somigliava a tutte le altre della strada: alquanto inclinata dopo due secoli di uso, tempeste e guerre. Al di sopra della siepe, una dorsale di tegole correva tra due comignoli. Le finestre si incastravano un po' di traverso nelle facciate, e accanto alla porta d'ingresso erano appesi un paio di zoccoli che contenevano delle petunie.

Nella maggior parte delle stanze alloggiava un limbo di tenebre, fresco d'estate, freddo d'inverno. Altrove le pietre esalavano l'odore di centinaia di pranzi, come nella cucina, in cui il grasso si attaccava al solaio. La cantina conservava, il soffitto dimenticava.

Alla fine di agosto il freddo prendeva a salire dal pavimento. Di sera nell'aria v'era già sentore di gelo. Prima dell'arrivo delle piogge, le nuvole talvolta si addensavano così basse che parevano incrinare il colmo. La luce si assottigliava. L'erba nel frutteto continuava a scintillare ben oltre il pomeriggio. Il giardino perdeva le sue ultime tinte e assumeva il medesimo grigio delle lapidi del vicino cimitero.

Era lì che mia nonna mi portava ogni anno, ma lei stessa ci andava quasi ogni giorno. I suoi defunti dormivano ad appena cinque curve dalla cancellata. Il Giorno dei Morti non comprava mazzi di fiori. Le margherite spuntavano giorno dopo giorno sulle tombe, e le sembrava che bastasse. Le lapidi commemorative decorate con rose di porcellana la riempivano di sdegno. Recava in sé i propri epitaffi, scolpiti sul granito della sua anima.

Era la levatrice alla rovescia della sua razza. Non avrebbe fatto sparire così i suoi morti. Una volta sotterrati, era la terra a diventare il loro corpo. Faceva la riga tra i loro capelli con il rastrello e tagliava gli arbusti-unghe intorno alle loro lapidi. Gli anelli nuziali erano già stati trasferiti dalle dite fredde dei defunti a quelle calde di chi era ancora in vita. Gli occhiali lei li ripiegava e riponeva di sopra, in soffitta, dove si intrecciavano in maniera disordinata con numerosi altri occhiali dalle lunghe zampette di cavalletta.

Dopo ogni servizio funebre, apriva le finestre della camera sul retro, tirava su le imposte e cambiava le lenzuola.

“Toccherà a tutti quanti”, mi ricordava. Poi alzava le coperte. Dovevo infilarmi nel letto, senza fare storie. La cappella mortuaria era ridiventata camera da letto.

Sul comodino la sveglia macinava stridendo i suoi secondi. La lancetta fosforescente si illuminava nell'oscurità come uno spettro. Osavo muovermi a malapena, sotto le lenzuola, per paura di svegliare tutte quelle anime smarrite nel materasso a molle, che gemeva astioso al minimo cambio di posizione.

La casa, per mancanza di spazio, era diventata un'estensione provvisoria del cielo. Nell'armadio con vetrata, i morti svanivano meno rapidamente dei vivi, non protetti dalla parete del soggiorno, in cornici sobrie, privi di ghirlande dorate e di nastri d'argento, e non così vezzeggiati.

A casa il Giorno dei Morti ricorreva puntuale quattro volte al mese. Dapprima lei dava una spolverata alla statuetta della Madonna e alla replica della Torre di Ferro, quindi mi ordinava di porgerle le fotografie, una alla volta, non a casaccio, ma nell'ordine del loro trapasso. Una pila in crescita continua. Una nuova generazione s'era levata, la vecchia si spegneva lentamente. A lungo andare non riuscivo più nemmeno a tenerle in mano, tutte quelle fotografie. Le ponevo sul tavolo, nel giusto ordine, e le facevo scivolare pazientemente man mano che le altre scomparivano di nuovo, una alla volta, nell'armadio. Con le loro cornici eleganti, parevano fragili carrozze in fila alla dogana.

Nonna le benediva con il suo straccio per la polvere e faceva l'appello, passando in rassegna una miriade di zie, cugini e nipoti lontani. Più di quanti ne abbia conosciuti, se non sotto forma di effigie e di storia di una malattia fatale. Quattro volte al mese dovevo sorbirmi la stessa gamma di cause di decesso, e il sospiro di rassegnazione che lei emetteva dalle narici a ogni serie di fotografie.

Bertrand però lo conoscevo. La mia prima salma. Qualcuno doveva farlo, e poteva andarmi molto peggio. Un venerdì sera assolato, lo ritrovai irrigidito al tavolo nel lungo retrocucina della sua casa fatiscente, con la mano a pochi centimetri di distanza dalla bombola dell'ossigeno.

'Asma!' disse nonna. 'Il gemito dei polmoni si sentiva dalla strada'.

Sua figlia non vedeva l'ora di sbarazzarsi delle sue anticaglie, di buttare giù il suo piccolo podere e di piazzarvi una villa con piscina.

Nonna non la mandò affatto giù: 'L'ha fatto crepare, per Dio', diceva non senza un piacere maligno. La figlia non se lo godette a lungo il castello. 'In meno di una settimana tirò le cuoia. Appendicite perforata, sembra, per aver mangiato un uovo sodo con un pezzetto di guscio. Si contorceva dal dolore. Ma era troppo spilorcia per chiamare un dottore'.

Alla figlia di Bertrand toccò l'angolo più scuro dell'armadio. Non si finiva per caso in quell'angusto aldilà tra i bicchieri per il vino e il servizio da caffè degli altri ripiani. C'erano un inferno, un paradiso e un purgatorio. Fatta eccezione per alcuni beati, autorizzati a restare nei pressi di Maria, nessuno poteva rivendicare un posto fisso. La promozione postuma non era esclusa, la retrocessione era più frequente.

Un giorno anche Bertrand finì nel purgatorio, in seconda fila, alle spalle della statuetta di Maria. Si era travciato e la nonna era venuta a saperlo: 'Sembra che picchiasse la moglie'.

Quando chiesi il motivo, lei ebbe un attimo di esitazione.

'Infatti ragazzo', sospirò infine, 'vai a sapere perché'.

Si esprimeva spesso con frasi simili. 'Si Maurice, sì, non torneranno questo è certo', sospirava talvolta. Maurice aveva un negozio di stoffe in città, che lei visitava a intervalli di qualche settimana. Prima telefonava e diceva: 'Maurice, scendo da te. Ho bisogno di nuova *marchandise*'.

Lui l'aspettava sempre nel portico del suo negozio. Un ometto, calvo tranne qualche rado ciuffo di capelli intorno alle orecchie e un naso a patata sopra i suoi baffi affilati. Sulla vetrina, in caratteri bianchi e arricciati, era stata dipinta la scritta 'Stoffe Beernaerts'.

'Ci farà una delle sue accoglienze all'italiana', sussurrò nonna tra i denti, quando svoltammo l'angolo.

Si sbagliava di rado. Non appena ci scorse, Maurice si precipitò verso di noi roteando le braccia e sfregandosi le mani, prese nonna per le spalle e le schioccò tre baci. 'Quando viene Andrea', esultò, 'porta sempre il sole'.

'Basta così, Maurice'. Lei si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse troppa gente in giro. 'Non sono la regina'.

L'aria nel negozio era secca. I rotoli di stoffa erano disposti su lunghi scaffali. Sul pavimento serpeggiavano vivaci filamenti di tessuto e i neon ronzanti sul soffitto gettavano un bagliore lucido sulle stoffe.

'Forza ragazzi', gridava Maurice, 'scopatelo questo pavimento. Guardate che disordine'.

Dagli scaffali sbucarono pallidi commessi con dei grembiuli grigi, che spingevano davanti a sé grosse scope con barbe di lana che scivolavano silenziose sui pavimenti. Talvolta li vedevo raggrupparsi dietro gli scaffali. Li sentivo ridacchiare delle maniere affettate del 'Signor' Maurice. Portavano pantofole morbide. Si trascinarono tutti per il negozio con il passo felpato di un gatto.

'Mi è arrivato un rotolo di serge', tubò Maurice, 'Andrea, mia cara, da mangiare con gli occhi. Che qualità!' Le sue dita si aprirono come ventagli lungo le orecchie.

'Veramente non è quello che ho in mente. Cerco qualcos'altro. Che cosa è rimasto nello stock?'

Maurice schioccò le dita. Dietro gli scaffali, i commessi si dispersero per poi dirigersi verso di lui, ognuno dal suo lato, col viso terreo e l'aria di chi è stato distolto dalla sue attività. Tirarono fuori delle lunghe manovelle fissate a dei ganci accanto agli scaffali. Dappertutto risuonò un cigolio lamentoso. Dagli scaffali si srotolarono in basso, a mo' di arazzi, metri e metri di stoffa, che trasformarono il negozio in un labirinto dalle pareti di tweed, seta selvaggia o velour.

In compagnia di nonna, Maurice passava di corridoio in corridoio, indicando con un lungo bastone di legno le stoffe, come se fossero tanti continenti esotici su cartine geografiche. Dopo ogni due o tre passi, spronava i commessi a far risalire le manovelle e a far scendere altre pareti di stoffa. Se nonna esitava, lui prendeva la stoffa in mano e gliela metteva fin quasi sotto il naso.

Lei tastava il pezzo di stoffa tra indice e pollice, lo annusava, quasi lo addentava. 'Campioni?' chiedeva.

Lui riesumò, da sotto lo scaffale, un grosso volume. Sfolgiandolo, tornò sui suoi passi insieme a nonna fino all'ingresso del negozio. Vicino alla grande vetrina esaminarono ogni singolo campione.

‘La luce naturale non inganna’, disse nonna.

Si avvicinarono l’uno all’altra. Maurice annuì tre volte col capo e le mani, da sinistra a destra e poi al contrario.

Nonna borbottò qualcosa.

Maurice alzò le spalle e le sopracciglia.

Nonna scosse il capo, con un sussulto del cappello. ‘*Bon*, ho deciso’, disse infine.

Si diressero insieme verso il lungo bancone di legno. Maurice annotò l’ordine della donna su carta marrone, con l’esultanza che la cosa gli procurava sempre.

‘E mi servono anche un po’ di *perlefine*’, disse nonna. ‘Sono terminate di nuovo’.

Lui sogghignò.

‘Tu sai come sono fatti, in campagna’, disse lei giustificandosi. ‘Basta che scintilli e luccichi, e pensano di essere ricchi.’

Maurice accostò una scaletta a un armadio alto, con centinaia di cassettoni, dietro il bancone.

‘Sì’, disse, ‘qui non le chiedono spesso. La paccottiglia per i contadini la ficco sempre da qualche parte in alto.’

Sogghignarono insieme.

‘*Perlefine, perlefine.*’ Aprì un cassetto. ‘Quante?’

‘Abbastanza.’

Lui riempì un sacchetto di carta con perline a forma di lacrima con delle cordicelle luccicanti, e scese con prudenza dalla scaletta.

‘*Voilà!* Le giovani contadine possono brillare di nuovo. Vuoi un bicchiere?’

Nel suo soggiorno scuro, alla fine di un lungo corridoio senza finestre, Maurice si versò un cognac. Nonna optò per un Elixir, un liquido incolore che aderiva ai bordi del bicchierino.

‘Oh’, disse lei, col viso che arrossiva, ‘va giù che è un piacere.’

Erano seduti l’uno di fronte all’altra a un tavolo basso vicino alla finestra. Delle sansevierie in vasetti erano allineate sul davanzale.

Sentivo a malapena quello che dicevano. Mi avevano dato una bevanda verde prato e una rivista da sfogliare con delle fotografie di Monte Carlo.

‘E quando?’ sentii chiedere Maurice con voce lamentosa, ‘quando, quando, quando?’ A ogni ‘quando’ lui batteva i pugni sul tavolo. ‘Mai! La licenza è sempre intestata a mio fratello, dannazione!’

‘Dai, Maurice, calmati.’

‘Ho espiato abbastanza.’

Lui guardava fisso fuori dalla finestra. La pioggia cadeva dolcemente. Donne in impermeabili di nylon passavano davanti alle sansevierie. Versò di nuovo da bere.

‘Non lo riempire così, non lo riempire così’, gridò nonna. ‘Va giù che è troppo un piacere.’

La pioggia disegnava strisce oblique sulla finestra, che poi si mescolavano tra loro. Alcune persone avevano aperto i loro ombrelli. Altre, come ombre, correvano tenendo la borsa sopra la testa.

Maurice e nonna sussurravano. Le loro voci si perdevano nel picchietto della pioggia, che solo di tanto tanto sovrastavano.

‘Quelli i soldi se li sono fatti con la miseria altrui’, sbuffò nonna, ‘ma chi è che se ne va in giro con una Mercedes? Con una Mercedes, eh, Maurice? Con una Mercedes.’

Seguì un breve silenzio.

Poi Maurice disse qualcosa di strano.

Disse: ‘Hi’.

Silenzio.

Disse di nuovo: ‘Hi’.

Quando osai alzare lo sguardo, colsi il momento in cui fece scivolare un fazzoletto nel suo grembiule. I suoi occhi cerchiati di rosso lanciarono uno sguardo impotente a nonna. Stappò la bottiglia e si fece un altro goccio.

Nonna rifiutò, coprendo il bicchiere con la mano. Maurice lo bevve tutto d’un sorso, tacque e aspirò l’aria tra i denti. Un ultimo singhiozzo represso gli provocò uno spasmo.

Nonna si alzò, si sistemò il cappello e liscìò la gonna. ‘Sì Maurice, sì’, disse infine, ‘non torneranno questo è certo.’

‘Ancora non se ne è fatto una ragione’, disse lei senza rivolgersi a nessuno in particolare, andando verso la stazione. ‘Se Agnes l’avesse saputo!’

Agnes aveva un pallore spettrale nei suoi abiti di raso nero e con quegli occhioni dietro le lenti spesse dei suoi occhiali. Aveva un sorriso rarefatto a casa, nella vetrina, che rivelava dei denti marroni. Suo figlio, Léon, poco più che ventenne, batteva le ciglia alla luce della soglia di pietra del negozio, a braccetto con Marcel, il fratello più giovane di nonna. Erano compagni, la vita era

ancora piena di possibilità per loro. Condividevano la stessa cornice laccata di nero, ai piedi della Torre di Ferro.

‘Allora c’era già la guerra’, disse nonna, ‘Léon era figlio unico. Povero Maurice, quante ne ha passate.’

Volevano un altro figlio. Agnes allora si avvicinava ai quaranta. In realtà era già troppo vecchia, secondo nonna, ma che vuoi, non riusciva a farsi una ragione della perdita. Le cose non andarono per il verso giusto.

‘Fu come la gravidanza di un’asina. Tredici, quattordici mesi e sempre senza doglie. Agnes diceva: “Arriveranno”. Se l’è portata dietro un anno e mezzo, sventurata. Alla fine l’hanno sventrata, ma il bambino era interamente pietrificato.’

Alla fine l’hanno sventrata, ma il bambino era completamente pietrificato. Nella mia mente vedevo un via vai di dottori e infermiere, che con martelli e picconi estraevano un feto di pietra dalle profondità carnose di Agnes. Preferii non chiedere se avevano cementato il piccolo sulla pietra tombale della madre. Non mi avrebbe sorpreso.

‘Sciocco, pietrificato’, rise Stella, lontana cugina e ragazza tutt’altro. Il sabato metteva le sedie sui tavoli, spingeva i divani verso un angolo e ci lanciava sopra il tappeto. Dal ripostiglio sotto la scala tirava fuori stracci e spazzoloni, e spazzole con setole dure e rosse come i baffi dei militari. Gettava secchi di sapone bianco sulle mattonelle nere e si metteva a sfregare con energia.

‘Ehi Stella’, esclamava allora nonna, ‘cerca di non consumarmelo tutto il pavimento.’

Insieme formavano un duo comico. Nonna, alta, spigolosa e imperiosa, che guardava la cugina con l’aria superiore della donna di mondo, e Stella, un esile filo d’erba dai bordi aguzzi. Quasi volesse aumentarsi la taglia, raccoglieva i capelli in una crocchia finta sul cocuzzolo, in parte con capelli veri, in parte con ciuffi di cotone. Sul naso di solito erano appoggiati maligni occhiali a civetta, che la rendevano ancora più lunatica.

‘Sciocco, pietrificato!’ Era mattino. I suoi occhiali se ne stavano inoffensivi tra le scatole di cipria sul suo tavolo da toeletta. In un angolo della stanza Lucien, suo marito, un’ombra con un berretto, tremava freneticamente su un divano che cigolava. Ne avrebbe consumati altri tre, uno ogni sei mesi, fino a quando le molle uscirono dall’ultimo e anche il suo cuore cedette.

Soffriva di un male strano, che procurava in seguito a nonna una morbosa fierezza, ogni volta che la sua fotografia si metteva in fila in attesa di essere spolverata. Non mancava di aggiungere che lui era ‘in realtà un parente acquisito’. Ciò sembrava fare la differenza.

‘Non c’è niente da fare’, aveva detto a Stella il neurologo, ‘suo marito soffre della corea di Huntington.’

‘Come sarebbe a dire, la Corea?’ esclamava ancora a mesi di distanza una Stella sbigottita: ‘Com’è possibile? Mio marito non è mai, mai stato in Corea!’

‘Il piccolo era semplicemente calcificato, capisci?’ chiese. ‘Faresti meglio a darmi una mano. Tienimi questo.’

Lei ricoprì la crocchia con una retina per capelli, chinò il capo in avanti, cercò le mie mani e pose le mie dita intorno alla retina, che fissò con delle spille prese dagli angoli della bocca. Sistemò le ciocche, una dopo l'altra, intorno ai capelli posticci tendendole verso il cocuzzolo e facendole terminare in una sorta di pinnacolo.

Volevo far scivolare la mano sulla sua testa, la mattina, quando i ciuffi, ancora sciolti, sapevano di notte.

Tra le maniche corte del suo abito estivo verde vedevo, allo specchio, alzarsi alcuni peli delle ascelle. Il loro odore acre mi stordiva le narici.

Lei aggrottò le sopracciglia e serrò le labbra per tenere le spille. Sembrava pregasse, con le mani sulla testa, o che si inginocchiasse, come un condannato sotto tiro.

Ogni settimana Stella aggiungeva le proprie orazioni funebri a quelle di nonna.

‘Poveri agnellini, da quanto tempo....’ esclamò. Lo straccio per la polvere carezzava teneramente il vetro di una fragile cornice dorata a foglie di acanto, in cui tre angioletti fissavano il vuoto con sguardo serio.

‘Il nostro Noël, il nostro Antoine e il nostro Valère. I miei fratelli’, disse nonna. Avevano i suoi stessi, ampi zigomi e il suo stesso mento vigoroso. Solamente gli occhi rivelavano un chiarore anomalo nella nebbia che avvolgeva i loro ricci biondi.

‘Se fosse esistita la penicellina già allora’, la interruppe Stella, ‘sarebbero ancora con noi, poverini. Quel croup, era una cosa terribile. L’ha avuto anche Lucien. Il dottore aveva detto alla madre di tenerlo a testa in giù sopra una bacinella di acqua bollente. Come strillava!’

‘Acqua bollente con un paio di gocce di eucalipto dentro, mia madre faceva la stessa cosa, però... Nostro padre li ha sotterrati in giardino. Tutti e tre l’uno vicino all’altro sotto una lapide bianca. Sotto il faggio. Era ancora permesso allora.’

Se fosse dipeso da lei, avrebbe trasformato il suo giardino in un cimitero, sì da navigare di pietra in pietra tra aiuole di rose, giorno dopo giorno, munita di spugnetta abrasiva e di acqua clorata per uccidere il muschio. Suo padre e sua madre – treno a vapore e cancro alle ossa – cingevano i loro figli, ciascuno sotto una mano della statuetta di Maria. Lei portava i capelli tutti raccolti in una crocchia. Sulla cravatta, sotto il pomo di Adamo di lui, scintillava una spilla.

Talvolta, quando era la stessa Stella a passare le cornici a nonna, io mi rintanavo sotto il tavolo. Con l’odore dolce della casa pulita, mi stendevo supino sulle mattonelle. Quando la noia mi ricopriva, il pavimento mi svelava la sua geografia segreta, con dorsali e crepacci in cui l’acqua saponata formava piccoli laghi di montagna. Solamente allora scoprivo che nessuno si muoveva liberamente nella casa. Ciascuno seguiva il cammino della sua abitudine, con il vestito che ondeggiava sui polpacci e le scarpe che scricchiolavano a ogni passo. E dovevi rimanerci a lungo per terra, fino a sentirti i muscoli anchilosati per il freddo, se volevi che la monumentale serietà del tavolo penetrasse dentro di te. La solennità del feretro. La morte egizia, che regnava tra quelle gambe.

‘La nostra Cécile, ha delle espressioni così serie’, disse Stella.

Cécile, Suor Maria Cécile, era l'unico essere vivente ammesso nella vetrina. Portava una corona di gigli bianchi. Era il giorno della sua vestizione. Si mise in posa con aria seria nel giardino del suo convento, una Sposa del Signore malaticcia, poco prima di essere inghiottita negli annali secchi dell'eternità.

‘Un listello con addosso una tonaca’, imprecava talvolta mio padre. Non la poteva soffrire.

‘La nostra Cécile vive in odore di santità’, disse nonna fingendo rispetto.

Una volta all'anno la suora riceveva la sua famiglia. Nonna caricava barattoli di frutta in scatola nell'Anglia di mio padre. Mia madre si allacciava, con evidente controvoglia, la cintura di sicurezza e sussurrava: ‘Allez, avanti’.

La suora viveva in un grande convento in mattoni sul dorso di una collina. L'automobile salì arrancando. Il tintinnio del cordone del campanello risuonò in lunghi corridoi, e solo dopo lunghi minuti di attesa una suora piegata in due aprì il portone d'ingresso in legno.

Nel lungo cortile interno, sedute sotto alberi di cedro, alcune signore molto anziane si succhiavano le labbra inferiori. Di tanto in tanto una di loro si lanciava in un valzer viennese. Dappertutto dei polpacci fasciati battevano il ritmo sul selciato.

La stanza di Suor Cécile si trovava proprio sotto il colmo del tetto. Un calvario di scale e di corridoi sempre più angusti ci portò su, dopo essere passati lungo dormitori pieni di letti disfatti che puzzavano di urina. Alla fine dell'ultimo corridoio c'erano ancora qualche gradino e quindi una porta. La suora aveva sentito del trambusto e stava sull'entrata.

‘Ah, eccoli qui.’ Si portò, con devozione, le mani sul petto. Un listello con addosso una tonaca, già in gran parte mummificato. Un viso smunto, scavato da una vita di continue privazioni, disse con voce nasale: ‘Entrate. Entrate’. Padroneggiava bene ormai l'arte del sussurro e del bigottismo, questo topo anemico del Signore.

Sul tavolo della sua angusta stanza, con delle scomode sedie di rattan, fischiava un thermos di caffè imbevibile. In quell'afa, si sentivano vibrare le tegole attraverso i pannelli isolanti.

La suora versò il caffè. Mi assillò con le figure devozionali del Sacro Cuore. Mi fece mangiare degli *speculoos* ammuffiti e cioccolata ricoperta di vecchiaia. Inzuppò il biscotto nella sua tazza di caffè, ed era come se, nella mia stessa bocca, la lingua si arrotolasse intorno a quella poltiglia dolce e il palato la aspirasse.

La suora ridacchiò e poi annunciò con tono grave: ‘Non posso aprire troppo la bocca. Mi hanno appena operato alle mascelle’.

Mio padre roteò gli occhi. ‘Un giorno, si farà operare alla fede, la strega’, lo vidi pensare, ma risparmiò tale osservazione per dopo, nell'automobile.

‘Speriamo che non ci propini più il gruppo di preghiera dello Spirito Santo’, aveva già detto all'andata, ‘e che taccia in nome di Dio dei suoi miracoli.’



Una volta al mese Suor Cécile conduceva nella cappella un gruppo di vecchietti, e invocava lo Spirito con tale trasporto che, di tanto in tanto, uno di loro rotolava giù dalla sedia a rotelle e finiva a sbavare sul pavimento.

‘Parlare in lingue. L’ho visto con i miei stessi occhi.’ Poi la sua voce si fece acuta: ‘Glossolalia!’

Epilessia, secondo il medico dell’ospizio.

La suora rispettava i morti a modo suo. Si vedeva come il mulino da preghiera della famiglia. Dalla sommità della sua collina, lei inviava senza posa verso il cielo un mare di preghiere. La sua facciata di serva del Signore talvolta si incrinava e stillava rimproveri muti.

‘Quel ragazzo’, disse, ‘è da così tanto tempo che riposa laggiù da solo. Ogni giorno recito un’intenzione per lui. Ci ha salvato dal bolscevismo.’ Io pensavo che fosse l’ennesima malattia strana.

A casa, nella vetrina, Suor Cécile posava accanto a frate Armando. In occasione della vestizione della suora, lui si era messo la tonaca scura da benedettino. Di solito veniva in borghese ai funerali e di solito suscitava ilarità.

‘Qualcuno dovrebbe dirgli una volta per tutte di togliersi le mollette da ciclista’, sospirava nonna a ogni offerta, ogni volta che lui avanzava verso l’altare con passo ondeggiante, mostrando caviglie scintillanti e polpacci smorti.

Non se ne perdeva nemmeno uno di servizio funebre. Nessuno sapeva piagnucolare come lui. Era però una cerimonia breve. Dopo il servizio lo aspettavano il banchetto funebre e il vino. Un bel giorno la messa funebre fu celebrata per lui. Le campane della chiesa abbaziale suonarono a morto. ‘Ha portato un’atmosfera generosa nel nostro convento’, dichiarò l’abate, visibilmente lieto di essersi sbarazzato della puzza di vino.

Una volta spolverate tutte le effigi, nonna chiudeva le ante di vetro del suo armadio. Tutto era stato rinvivato, riordinato e rastrellato. Aveva ammucciato una serie di prove, pro e contro la morte, sua rivale ma anche fedelissima alleata. Le toglieva i suoi parenti ma, nello stesso tempo, li irrigidiva in sguardi e pose che non si rivoltavano mai contro il suo straccio per la polvere.

Nel riflesso del bicchiere vidi me stesso, meno tangibile di tutti quei defunti. A maggior ragione quando, a intervalli di qualche mese, Stella e nonna, consumate dalla nostalgia, tiravano fuori da casseti e armadi molte altre fotografie. In men che non si dica il tavolo spariva sotto un tappeto di effigi, in cui il passato e il presente si confondevano. La porta d’ingresso dipinta di verde partoriva ora feretri, ora ragazzi su zoccoli o con dei nastri tra i capelli. Qui qualcuno raccoglieva i primi asparagi, lì un’ombra riempiva le trincee tra i meli sventrati da un’esplosione.

La casa si staccava dal mondo e si stendeva su tutti quegli album. Senza alcuno sforzo, passando di fotografia in fotografia, potevo avvicinarmi alla scura porta d’ingresso, superare il cancello rosso sangue del giardino, imboccare il sentiero del tappeto erboso, attraversare il frutteto, in cui le mele cadevano dagli alberi come granate o la primavera drappeggiava con dei fiori il suo paracadute.

In questo turbine di immagini, mi imbattevo regolarmente in me stesso. Lì mia madre mi sollevava da un bagnetto sul tavolo. Altrove mi sorreggeva per le braccia mentre, tutto nudo, muovevo passi vacillanti. Non avrò avuto nemmeno un anno, tre decenni più giovane delle tende

giallastre della finestra che dava sul cortile posteriore. Nei motivi con le palme della carta da parati, macchiati di vecchiaia, cominciai a intravedere a poco a poco una tristezza celata. Da qualche parte, fuori quadro, doveva ronzare il nostro primo frigorifero.

Fu mio padre a scattare quelle fotografie. Forse si appoggiò col sedere al ripiano di marmo sotto il tendaggio polveroso. Aspettò che io alzassi gli occhi verso di lui ridendo.

Il lampo del flash, raccontava sempre Stella, mi spaventava, come accadeva ai miei bisnonni. Sistemati ciascuno a un lato del tavolo, non abbassavano gli occhi verso di me come mia madre, ma fissavano l'obiettivo con diffidenza non dissimulata.

Quando erano ancora giovani, indossarono i loro abiti della domenica una prima volta intorno ai diciotto anni, e una seconda il giorno del loro fidanzamento, per recarsi da un fotografo che li collocò tra colonne e pergole di cartone. Il loro sfarzo contadino e impacciato stonava con quello sfondo da Arcadia eterea, ancora più vaporoso dopo cento anni e sbiadito qua e là.

Sessant'anni dopo posano ancora a disagio, con le loro ultime forze, in occasione dei primi passi del pronipote più grande. Altrettanto nudi, altrettanto privi di parole, la loro biancheria intima fatta di lingua. I loro corpi cercano disperatamente la forma adatta, la qualità adeguata, la postura più appropriata. Con quell'aria distinta che si impongono, ricordano delle lenzuola ben stirate, degli armadi che si ostinano a rimanere chiusi.

Da qualche parte, in mezzo alle pergole e agli sgabelli, guardano Marcel, seduto tra di loro. Deve aver avuto sedici anni, un adolescente brufoloso con i pantaloni alla zuava, Con una mano si protegge gli occhi dalla luce del sole, che lo ha già cancellato per metà.